

ORA BASTA SILENZI NON È STATA UNA FATALITÀ

MICHELA MURGIA

Davanti a un padre morto affogato abbracciando il figlio di tre anni non si possono scrivere editoriali ponderati. Pensando a un giovane precipitato con l'auto nella voragine di un ponte, o a una famiglia annegata in un seminterrato, non vien fuori altro che rabbia: l'insensatezza di quelle perdite ammutolisce tanto quanto la campagna devastata, i paesi sfollati, i sopravvissuti ospitati in palestre e scuole elementari dove per giorni non si farà lezione.

CONTINUA A PAGINA 27

ORA BASTA SILENZI NON È STATA UNA FATALITÀ

MICHELA MURGIA
SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

La Sardegna il silenzio lo sa fare bene da sempre, tanto che è da due giorni che siamo senza parole. Le uniche che abbiamo usato sono state quelle necessarie a riconoscerci vicini, fratelli e solidali. Eppure il bisogno di dire qualcosa in più sulle ragioni di questo disastro nazionale comincia a vincere anche il più sgomento dei silenzi. Tiene sempre di meno il muro di educata omertà che vorrebbero imporci, come se fosse una prova di buon gusto non parlare di responsabilità delle morti davanti ai morti stessi. «Lasciamo a dopo le polemiche, adesso c'è l'emergenza», dirà chi aveva in carico la responsabilità che l'emergenza non si

verificasse. Come se chiedere giustizia sui fatti fosse polemica. Come se pretendere risposte fosse un'offesa ai defunti. L'offesa vera davanti a quelle morti è altra: sarebbe affidarsi per l'ennesima volta a un dopo che non arriverà mai, come non è arrivato nelle alluvioni sarde precedenti: disastri ciclici tutt'altro che millenari, al punto che la mia generazione ne ha già viste tre. Quindi stavolta, ci dispiace, ma no: il silenzio beneducato di chi rimanda tutto a dopo non ci sta bene. Li sentiamo già mentre in giacca e cravatta dicono che l'alluvione in Sardegna è stata una terribile fatalità, un evento imponderabile, una disgrazia senza preavviso, una catastrofe fuori da ogni immaginazione, di quelle che accadono una volta ogni mille anni. Lo diranno di sicuro - ma non lo dicono sempre? - abusando cinicamente della parola «destino» per nascondere dietro quell'alibi la responsabilità di tutte le loro ignavie. Questi signori non lo

sanno che il destino è una cosa seria, fuori dalla loro portata, una cosa complessa che richiede di avere la misura del presente, il coraggio di ricordarsi del passato e abbastanza generosità per proiettare i propri sforzi nel futuro. La categoria del destino è quella che ci permette di sognare i figli, di cercare un lavoro, di costruire una casa, piantare un albero, fare un prestito a un amico e amare gli occhi di una donna o di un uomo per tutta la vita o solo per un attimo. Il destino in questi atti è un bene collettivo: non appartiene mai ai singoli, ma sempre alle comunità e vive della consapevolezza che siamo custodi della sorte altrui in qualunque nostro gesto e che quello

che accade a ciascuno peserà prima o poi sulla vita di tutti. Il destino non è quindi la pioggia che cade, ma è l'argine invaso dai detriti non sgomberati. Non è il torrente che ingrossa, ma è senz'altro la casa che gli è stata costruita nel letto dove doveva scorrere. Non è il fango che scende a valle, ma di sicuro è la via chiusa tra villette a schiera che gli fa da diga dove non dovevano esserci altro che le braccia aperte della terra, pronte ad assorbire la furia del cielo. Il destino è un progetto con nomi e cognomi e non è cieco né baro: dipende da noi. Chi oggi chiede spiegazioni non è quindi uno sciacallo inopportuno; è il sindaco lasciato solo che non tollera di sentir chiamare casualità il

taglio di tutti i fondi per il piano di adeguamento idrogeologico, una decisione scellerata che appena quattro mesi fa ha lasciato i comuni senza i mezzi per curarsi del dissesto della terra. Chi chiede spiegazioni oggi è il geologo che non vuol più permettere che venga chiamata fatalità l'assenza di un piano regionale di protezione civile, anche se la Sardegna ha una legge che glielo impone dal 1989: in questi ventiquattro anni ci sono state molte alluvioni, l'ultima appena cinque anni fa con quattro morti, ma nessuna giunta regionale ha mai trovato il tempo di farlo. Il destino non è il futuro, questo ci piacerebbe dire ai signori con la giacca e la cravatta che lo stanno usando come alibi, però lo costruisce, prevedendolo. Peccato che la prevenzione non porti alcun

consenso politico: è risparmio, non spesa, quindi non fa rumore, non procura alcuna audience emotiva, non ripaga nell'urna. La disgrazia invece vale molte cose: fondi in gran quantità, appalti per la ricostruzione e soprattutto occhi chiusi sulle responsabilità, sempre ipocritamente chiesti in nome del rispetto dei morti. I sardi e le sarde, che oggi hanno dato di sé stessi al mondo una prova di solidarietà che avrebbero di certo preferito risparmiarsi, se guardano l'orizzonte forse non vedranno solo le nubi ancora cariche di pioggia, ma anche il tramonto di un modello di sviluppo fondato sul mattone e sulla speculazione. Davanti a questa evidenza, pagata a prezzo carissimo, la comunità di destino che insieme rappresentiamo non può chiedere a sé stessa l'ennesimo silenzio.



La scrittrice

Michela Murgia, 41 anni, di Cabras (Oristano). Il suo romanzo più famoso, «Accabadora», edito da Einaudi, ha vinto il premio Campiello nel 2010. Il suo primo libro «Il mondo deve sapere» ha ispirato la sceneggiatura del film di Paolo Virzì «Tutta la vita davanti».

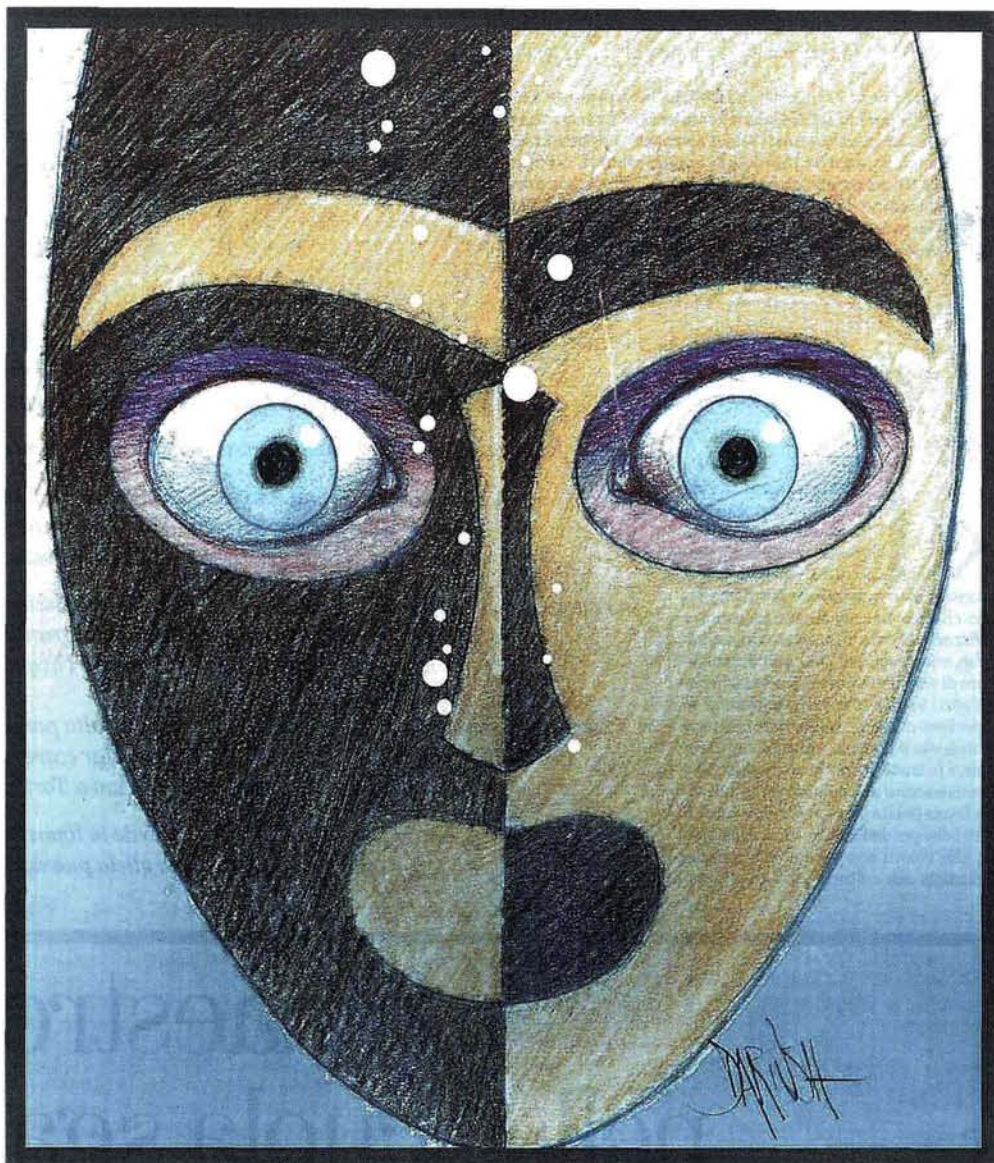


Illustrazione di Dariush Radpour